

AFFRESCO

di una vita da restaurare

Ci sono situazioni, disgrazie, fragilità che la vita e il senso di pudore o vergogna portano a cancellare, a non vedere, anche se sono lì davanti, che palesemente accendono il loro allarme rosso. Succede così per la famiglia della protagonista di "Le ossa del Gabibbo". Una mamma chiamata costantemente Picozzi, che solo a romanzo avanzato si dedurrà essere il cognome. Una mamma che scopre di avere la sclerosi multipla, e che inizia ad avere i primi sintomi e fastidi fisici della malattia quando ancora la figlia è piccola, e non capisce bene - o forse sì, fin troppo - cosa siano quella camminata un po' diversa, quella gamba che strascica, quegli sbalzi d'umore così repentini. È la storia di vent'anni di malattia, questo romanzo, di una lenta e inarrestabile spirale che sbriciola il corpo e l'autonomia e riduce una donna a una forma vegetale dietro alla quale stare, della quale prendersi cura, senza indugiare, senza fermarsi a riflettere sul come e sul perché. Ma è anche la storia di una crescita, quella della figlia, che da ingenua bambina delle elementari continua a scontrarsi e a cozzare contro il problema della madre, e crescendo prende consapevolezza del mondo e di ciò che si sta svolgendo tra le mura di casa. L'infanzia, all'inizio, e poi un'adolescenza confusa e ribelle, la mancanza di punti di riferimento e la voglia costante di fuga, di corsa via, lontano da una situazione disumana che è sempre stata chiara, già anni prima di prenderne piena coscienza.

Come un affresco, gli stadi regressivi della malattia vengono raccontati mano a mano su una base ancora fresca, sull'esperienza viva di Virginia, la figlia. Sono fasi, così come quelle delle età della ragazza, via via più grande, più responsabile, come vorrebbe il padre e come lei non si sente di essere, più matura, come è sempre stata, cercando di nascondere la consapevolezza delle cose sotto gli abiti della sua età. Non è casuale parlare di affreschi: il marito di Picozzi, padre della ragazza, è un noto restauratore, abituato a prendersi cura di opere d'arte in via di deterioramento, a cui dedica la vita. Parallelamente, sarà lui a prendersi cura della moglie, a seguire l'evolvere del male, mai arreso, come il finale della storia fa intuire, sempre propositivo a un alleviamento, a una soluzione, a un restauro: per salvare quel che resta, per proteggerlo ancora. Siamo in Umbria, a Spoleto, la geografia e i fatti della realtà, che è quella degli anni Novanta con la guerra di Jugoslavia e le stragi di mafia italiane, sono costantemente esplicitati. A non emergere con sincerità è il sentimento di Virginia, che forse ha paura, che sente la malattia della madre come una zavorra, e per questo scappa: nell'irresponsabilità, da se stessa, da casa, fino a Roma e New York, dove la troviamo, cresciuta e realizzata, autrice teatrale. Matura, forse di più, forse fino a capire che è davvero il sentimento di oppressione e fuga da una madre ridotta a niente a portarla lontano, a scappare dall'immagine

della donna che, nonostante tutto, ama e ha amato. La scommessa di questo romanzo è raccontare una vicenda drammatica senza cedere ai toni della tragedia. Fin dal titolo c'è una nota di sorriso: il Gabibbo, pupazzone televisivo le cui gambe finte ricordano a Virginia quelle della madre. Un'ironica prospettiva su un destino di malattia già segnato, in modo violento e irreversibile. È un'ottica attraverso cui Virginia, il cui punto di vista orienta tutta la narrazione, filtra gli eventi della sua infanzia e giovinezza accompagnata dal mostro della sclerosi della madre. È una via, come poi la fuga materiale quando sarà più grande, che le permette di volare sopra la realtà, di fare per un momento finta che non esista, e che sia tutto normale, come succede alle altre bambine, come avviene nelle altre famiglie, come sarebbe giusto che fosse. Tra il cosciente e l'irresponsabile, Virginia si renderà perfettamente conto del suo atteggiamento di fuga, mentale e materiale, ed è così che anche dall'altra parte dell'oceano, a un agente teatrale della Grande Mela proporrà un testo sulla malattia della madre, sull'ossessione di quelle gambe che non funzionano come dovrebbero, che peggioreranno. Normale, umano atteggiamento di fronte al dolore, che tuttavia tra queste pagine resta il protagonista secondario: prima c'è tutto ciò che gli ruota intorno, la normalità che, per quanto costretta all'adattamento, deve e vuole fortemente continuare a vivere.

Alessandra Chiappori

Narratori ◀ Feltrinelli

Virginia Virilli

Le ossa del Gabibbo



**Noemi Cuffia, "Il metodo della bomba atomica",
LiberAria, 2013**

"Portava sempre dei fuseaux a quei tempi, che le stavano addosso in un modo che in seguito non ho più rivisto. Sarà stato a causa del tessuto semielastico, delle cuciture che non andavano troppo dritte, fatto sta che a Picozzi in quegli anni i fuseaux spiovevano in un modo che posso paragonare, per spiegarlo, solo a un'altra figura che aveva anche lei, nonostante la differenza di stazza e di spessore umano, calzoni che spiovevano come i suoi: il Gabibbo"

Virginia Virilli, Le ossa del Gabibbo, Feltrinelli. 2012

Virginia Virilli
 Ci sono Spoleto e il teatro in questo libro, e insieme al nome della protagonista, Virginia, sono gli elementi autobiografici che dalla vita dell'autore hanno deciso di passare alle pagine del romanzo. Spoletina, Virginia Virilli vive a Roma dove si occupa di teatro, sua grande passione. Il suo primo monologo per palcoscenico è datato 2005, da allora non ha mai smesso di scrivere per il teatro e interpretare i suoi stessi lavori, tanto che nel 2008 è stata insignita del prestigioso premio Ubu come nuova attrice under 30. E che la ragazza abbia talento, potrete capirlo anche dalle prime pagine di questo suo primo romanzo!